

Dopo l'Urss



Quarantanove anni, generale d'aviazione, eroe dell'agosto ha il comando unico ma provvisorio delle forze atomiche. Sarà il leader russo ad avere la responsabilità diretta sull'attivazione del sistema missilistico strategico

A Eltsin il bottone nucleare

Shaposhnikov per ora capo dell'ex Armata rossa

Quarantanove anni, generale d'aviazione: è lui, Eugeny Shaposhnikov, ex ministro della Difesa dell'Urss, ora capo provvisorio dell'ex Armata rossa, l'uomo che gestirà il comando unico delle forze atomiche. Boris Eltsin, che controlla il fatidico bottone, naturalmente ha la responsabilità politica diretta di attivare il sistema delle armi strategiche. Ma di questo si riparerà a Minsk il 30 dicembre.

MAURO MONTALI

È stato uno degli eroi dell'agosto russo. Fu lui, infatti, assieme all'ammiraglio Cernavin a disarmare, dal punto di vista nucleare, i golpisti di Janaev e di Kruchkov non appena si ebbe la percezione esatta che la «seconda» e «terza» chiave del sistema atomico sovietico erano passate sotto il controllo del Kgb e del ministro della Difesa Jazov. Lui e Cernavin, in quelle ore convulse con il mondo che tratteneva il fiato, ebbero il coraggio di togliere al sistema il comando automatico passando a quello manuale sottraendo così agli uomini del tentato putsch la possibilità di usare le armi strategiche. Ma i suoi meriti personali, forse, vanno anche al di là. Probabilmente Gorbaciov ebbe il tempo di organizzarsi, mettendo in salvo anche la «prima» chiave, grazie ad una possibile informazione, giunta proprio dal nostro eroe che all'epoca era il co-

mandante lealista dell'aeronautica militare, circa l'arrivo in Crimea del velivolo con a bordo i golpisti. Per tutto questo, il 23 agosto divenne ministro della Difesa sovietica. Sembrava «un uomo di Gorbaciov», tra l'altro con una lunga militanza nel Pcus. Adesso, con certezza, sappiamo che fa parte della «squadra» di Eltsin al quale lo deve legare un rapporto di fiducia assoluta. A soli 49 anni, ora, Eugeny Shaposhnikov, nominato ieri a Alma Ata comandante in capo provvisorio delle forze armate della nuova «Comunità di Stati indipendenti», assieme a Boris Eltsin ha una responsabilità ancora più grande, ancora più terribile: quella di essere l'uomo del bottone nucleare, il generale più potente del mondo. Una responsabilità unica, da far tremare le vene, da cui dipende il colossale sistema di lancio della difesa strategica

nucleare: 1308 missili basati a terra, 162 bombardieri pesanti e 940 ordigni balistici a bordo dei sommergibili. Certo, non tutti ad Alma Ata sono stati d'accordo su questa nomina, che elimina, almeno fino al 30 dicembre quando ci sarà una nuova riunione della «Comunità» a Minsk dove, però, il comando unico dovrebbe essere confermato al giovane generale, la possibilità di controllo degli altri Stati sulle armi atomiche. Ma, per il momento, è lui, Shaposhnikov, simbolo del vero problema di fronte ai leader delle Repubbliche: quello di offrire al mondo un quadro il più rassicurante possibile sul fatto che non ci saranno deviazioni pericolose nella gestione delle forze

armate della vecchia Urss e soprattutto dell'armamento nucleare, ad avere il comando unificato dell'ex Armata Rossa e, soprattutto, le chiavi dell'arsenale nucleare. Naturalmente anche il leader russo, Boris Eltsin, come ha annunciato ieri sera il telegiornale «Vremia», mantiene il controllo politico delle armi atomiche che non potranno essere utilizzate - ha spiegato un giornalista - senza l'accordo dei capi degli altri Stati membri della Comunità.

Ad Alma Ata, dunque, è successo quel che lo stesso Eltsin ha ripetuto più volte a Roma e che ha ribadito in un'intervista a «Newsweek» e cioè che gli arsenali atomici dell'ex Unione Sovietica saranno posti sotto un unico

controllo militare. Ma ancora ieri mattina nel discorso che ha aperto i lavori del vertice Boris «lo zar» aveva posto con forza la questione: «Gli arsenali atomici ex sovietici verranno sottoposti a controlli adeguati, in quanto questo è un tema che preoccupa la comunità mondiale. Pertanto ci sarà solo un bottone nucleare e non quattro». Qual è il contenuto concreto del protocollo firmato nella capitale del Kazakistan? Nel riassumero il presidente kazako Nursultan Nazarbaev ha sottolineato che le quattro repubbliche sul cui territorio sono dislocate armi nucleari (Russia, Ucraina, Bielorussia e Kazakistan) si sono impegnate a non utilizzarle per prime e a non trasferirle ad altri Stati della co-

munità. L'estrema decisione di fare ricorso all'atomica sarà eventualmente presa dai dirigenti russi dopo consultazioni con quelli ucraini, bielorussi e kazaki. Questi ultimi dovranno trasferire entro il 1 luglio prossimo tutte le armi nucleari tattiche in territorio russo, previa ratifica del trattato da parte dei loro Parlamenti. Per quanto riguarda Shaposhnikov, il presidente kazako ha tenuto a precisare che di fatto il generale sostituirà Gorbaciov alla testa di quella che fu l'Armata Rossa, ma non avrà la carica né di ministro né di comandante in capo. E questo perché i presidenti di Ucraina e Azerbaigian si sono già autopropriamente comandanti in capo delle forze armate dislocate sul loro territorio e gli altri



Il ministro della Difesa Eugeny Shaposhnikov. Nella foto in basso l'ambasciata dell'Urss a Roma

leader sono intenzionati a rispettare la loro decisione, se non addirittura a seguirla. Sembra questa, tuttavia, sotto il profilo del controllo nucleare, una questione nominalistica se è vero che Shaposhnikov, oltre ovviamente ad Eltsin che ne avrà la responsabilità politica, è e, con ogni probabilità, sarà «l'uomo del bottone».

Ma chi è, in realtà, Shaposhnikov? Le sue note biografiche conosciute sono scarse. Nato nel 1942, figlio di un militare russo ucciso in Prussia Orientale nel 1945, pilota di cacciabombardieri, aveva comandato le forze aeree sovietiche nella regione di Odessa fino al 1985. Due anni più tardi lo troviamo nella ex Repubblica democratica

tedesca con lo stesso incarico. Poi torna in patria, promosso al grado di vicecapo di stato maggiore dell'Aviazione carica che gli permette d'entrare nel comitato centrale del Pcus e di diventare vice ministro della Difesa. Poi, il fallito golpe di agosto e la felice scelta del giovane capo militare di servire la causa della democrazia.

Lo farà coordinandosi con gli Usa Lubbers: «Sarà a breve scadenza»

La Cee è pronta a riconoscere le repubbliche

Il riconoscimento delle nuove repubbliche unitesi ad Alma Ata non è per la Cee un problema. «La questione si risolverà a breve scadenza, e l'atto verrà fatto in coordinamento con gli Usa», ha dichiarato ieri il primo ministro olandese Ruud Lubbers dopo la riunione ministeriale tra Comunità europea e Stati Uniti svoltasi a Bruxelles. Annunciato un incremento degli aiuti ai paesi dell'ex Urss.

VANNI MASALA

Mentre ieri ad Alma Ata si stipulava l'atto formale che decretava la fine dell'Unione Sovietica, a Bruxelles si teneva un vertice tra Usa e Cee per coordinare diplomazia e sforzi in favore dell'ex-Urss. Il segretario di Stato americano James Baker e il presidente della Commissione europea Jac-

ques Delors hanno affrontato temi economici (la spinosa questione dell'Uruguay Round), ma gran parte dell'incontro è stato naturalmente consacrato alla situazione nell'ex-Urss. Baker, reduce da un recente viaggio in cinque delle repubbliche che hanno sancito la propria indipendenza, ha

tratteggiato un breve rapporto a Delors, sottolineando che il livello degli aiuti da stanziare deve necessariamente essere «molto più alto» del previsto. Insomma, come ha poi ribadito il presidente della Commissione europea, la situazione nell'ex-Urss «è molto più seria di quanto si possa immaginare».

Il problema del riconoscimento delle «nuove» repubbliche ha trovato pienamente concordi i rappresentanti di Cee e Usa. Il riconoscimento è una questione che si risolverà a breve scadenza», ha dichiarato il premier olandese Ruud Lubbers, al cui paese è assegnato il turno di presidenza della Comunità sino al 31 dicembre. Lubbers, che ha par-

tecipato alla riunione ministeriale, ha precisato che il riconoscimento verrà attuato paese per paese, e noi coordineremo sicuramente la nostra azione con gli Stati Uniti, al fine di seguire la stessa linea di condotta, nei limiti del possibile».

Di fatto, già diversi governi nelle ore precedenti il patto di Alma Ata si erano dichiarati pronti ad accogliere a tutti gli effetti le nuove repubbliche nella comunità internazionale. Venerdì, il ministro degli Esteri De Michelis aveva dichiarato in proposito: «Non vedo problemi, per il riconoscimento è solo una questione di ore». Stessa linea era stata anticipata dal titolare del Foreign Office inglese Douglas Hurd, che due giorni fa aveva anche detto di prevedere un'azione della Cee

in tal senso «nei prossimi giorni». Difficile dire quando la Cee si pronuncerà. Ieri fonti ufficiose avevano diffuso la notizia di un riconoscimento che sarebbe stato reso pubblico addirittura nella riunione del prossimo Consiglio Cee, che si svolgerà domani e sarà prevalentemente dedicato al Gatt. Il primo ministro olandese ha tuttavia smentito ieri la possibilità di un atto così rapido.

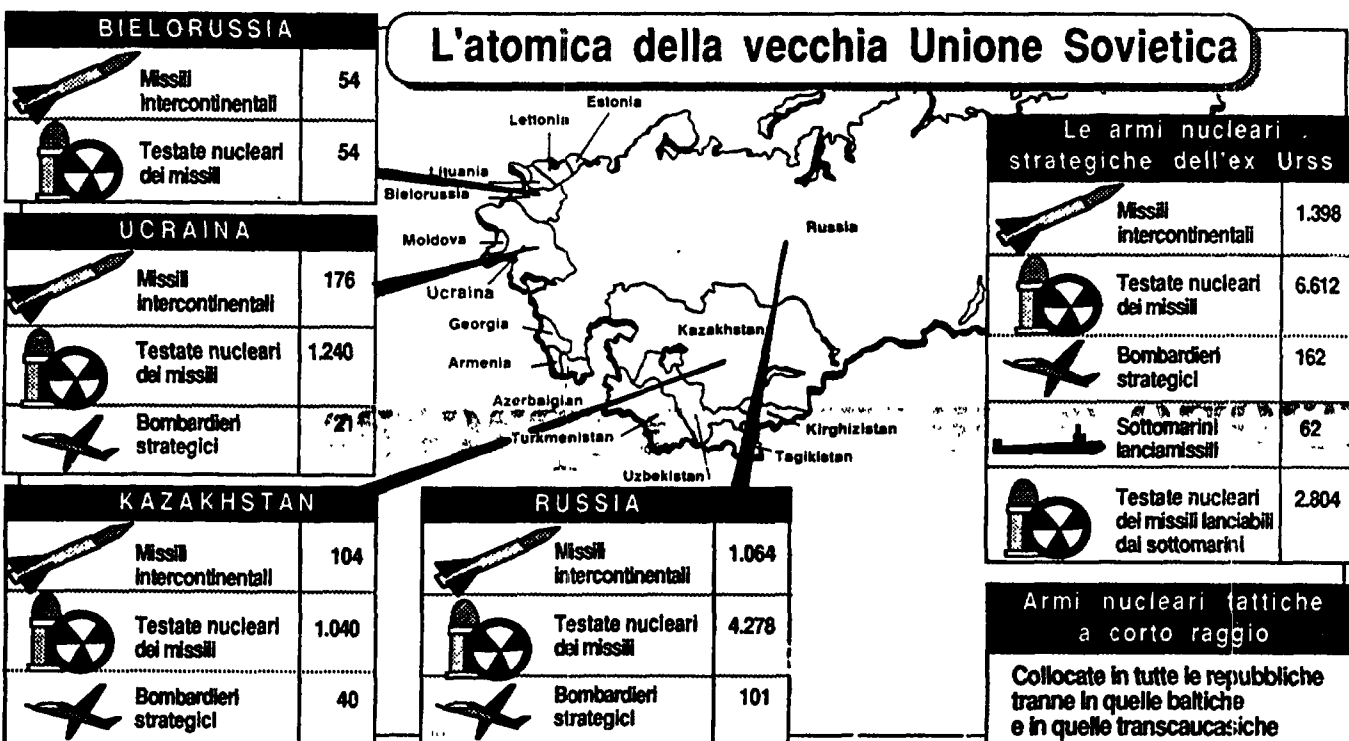
Per quanto riguarda il governo americano, James Baker ha fatto resa pubblica una linea di condotta subordinata ad alcune condizioni, ma praticamente scontata. Venerdì sera alti esponenti governativi a Washington avevano annunciato l'intenzione di estendere il riconoscimento diplomati-

che alle repubbliche ex sovietiche prima della fine dell'anno. Allo stesso tempo, era stato però sottolineato che la solidità delle relazioni che si instaureranno dipenderà da come le nuove repubbliche applicheranno i principi democratici e l'economia di mercato. Non è stato finora preannunciato quali saranno le prime repubbliche che allacceranno relazioni diplomatiche con gli Usa, ma da quanto detto dall'esponente del governo americano (che ha voluto mantenere l'anonimato), sembra evidente che fra le prime figureranno Russia, Ucraina e Bielorussia.

Il presidente Delors, dal canto suo ha annunciato che chiederà ai Dodici di partecipare alla conferenza proposta da

Washington per coordinare l'aiuto internazionale all'ex-Urss. Ma Delors ha avvertito che non si tratta «solo di coordinare, poiché non vi sono abbastanza risorse» stanziare per venire in aiuto ai paesi in difficoltà. Baker ha mostrato pubblicamente di apprezzare la proposta di Delors, e ha detto che questa situazione «d'urgenza» nell'ex Unione Sovietica «interessa tutto il mondo», che proprio in conferenza si propone di sensibilizzare, «dall'America Latina ai paesi del Golfo».

L'identità di vedute tra americani ed europei sull'ex-Urss, non ha però impedito che nella riunione di Bruxelles si verificasse un'ulteriore inasprirsi della spaccatura sul tema agricolo dell'Uruguay Round.



Germania Genscher elogia Gorbaciov

BONN. «Ha aperto la strada della libertà e della democrazia ai popoli dell'Europa centrale e orientale e al popolo dell'Unione Sovietica». Omaggio a Gorbaciov, firmato Hans Dietrich Genscher. Il ministro degli Esteri tedesco prima di invitare l'Occidente a non dimenticarsi delle repubbliche ex sovietiche confluite nella Comunità di Stati indipendenti e soprattutto dei loro problemi - ha speso qualche parola per l'ex numero uno dell'Urss. Il popolo tedesco, ha detto Genscher in una nota, non dimenticherà mai il contributo di Gorbaciov alla riunificazione delle due Germanie, l'ex presidente è «una personalità di statura storica».

Quanto ai suoi eredi, il ministro degli Esteri tedesco si è augurato che vogliano partecipare alla «cooperazione transatlantica ed europea». Genscher ha parlato di un possibile riconoscimento degli stati indipendenti entro la fine dell'anno.

Per loro, ha sottolineato nel corso di un incontro con il ministro degli Esteri ucraino Stenko, varranno le condizioni indicate dalla Cee per Slovenia e Croazia, oltre ad una clausola sul rispetto dei trattati sottoscritti dall'Urss in materia di disarmo. E soprattutto le repubbliche dovranno chiarire chi avrà il controllo degli armamenti nucleari.

A questo proposito Stenko ha ribadito che l'Ucraina vuole liberarsi delle armi nucleari ereditate dall'Urss e che vuole diventare uno stato neutrale.

Mosca Giornali contro il caro-poste

MOSCA. Poste troppo care per le finanze dei giornali russi. Tanto da mettere a repentaglio l'esistenza stessa dei quotidiani, costretti a fare i conti con una generale lievitazione dei prezzi che ha fatto quintuplicare il costo del giornale. Gli editori hanno chiesto un aumento del 50 per cento, ma il governo ha rifiutato. I quotidiani hanno mandato un telegramma ai leader delle 11 repubbliche riunite ad Alma Ata, per protestare contro la politica degli aumenti del costo delle comunicazioni.

«Comprendiamo le difficoltà che il passaggio al sistema di mercato comporta - affermano tra gli altri i dirigenti della Pravda, Trud, Izvestia, Ogonyok e Kommolskaya - Ma non riusciamo a comprendere per quale motivo debbano essere risolte a spese della cittadinanza privandola del diritto alla scelta dell'informazione, diritto che è stato conquistato con tanti sacrifici».

Per fronteggiare le spese di distribuzione, infatti, i quotidiani non hanno molte alternative oltre a quella di far salire il prezzo e di veder crescere vertiginosamente le copie invendute perché troppo care per le tasche dei russi. Una prospettiva che la balena del pericolo di una chiusura dei giornali. A nome di 50 milioni di lettori, i redattori capo delle 10 testate hanno chiesto perciò ai leader delle repubbliche sovranee di trovare il modo di «compensare» le spese postali e porre fine alle misure arbitrarie che mettono a repentaglio una delle principali conquiste della democrazia, la libertà di espressione.

Le rappresentanze diplomatiche sovietiche passano sotto la giurisdizione della repubblica di Eltsin

Già issata a Roma la bandiera della Russia

«La bandiera che sventola fuori è quella della repubblica russa. Vorrà dire qualcosa». Sparita l'Urss, svaniscono anche le ambasciate. Le sedi diplomatiche passano sotto la giurisdizione della Russia. Il patrimonio sarà poi diviso tra le repubbliche eredi dell'Unione Sovietica. A Roma il personale è ancora quello dell'era Gorbaciov. «Chi rappresentiamo? Sono il primo segretario dell'ambasciata russa».

MARINA MASTROLUCA

ROMA. «Non ha visto fuori la bandiera? Non è quella dell'Unione Sovietica. È quella della repubblica russa. Qualcosa vorrà dire. Non potrei mai esporre la bandiera dello stato francese o di un altro paese. La bandiera deve essere quella della repubblica che la sede diplomatica rappresenta». Sorride allusivo, sed'issato per aver detto tutto senza dire che l'ambasciata sovietica non esiste

più, come l'immenso impero che aveva alle spalle. Il primo segretario di via Gaeta lascia che sia il diplomatico di turno a cavarsi dagli impacci. «Sono solo di passaggio - dice prima di infilare la porta d'uscita dell'anticamera - Che ne penso di tutto questo? No comment». Poi imbrocca il violotto che arriva al cancello, dove spicca ancora, in alto, lo stemma di ferro battuto con la sigla «RSS», re-

pubbliche socialiste sovietiche. Ci ripensa e torna indietro. «Comunque, io sono il primo segretario dell'ambasciata russa - dice ancora, calcando la voce sull'ultima parola e ripete - russa. Va bene come risposta? Sono stato esauriente?».

La bufera Eltsin è passata anche di qui. Dopo la visita del presidente russo - acclamato capo di stato dai cerimoniali prima ancora di aver ottenuto il riconoscimento ufficiale del nuovo assetto creato con lo smantellamento dell'Unione Sovietica - Mosca ha aggiunto un altro tassello al tempestoso passaggio delle consegne dall'Urss di Gorbaciov ai suoi eredi: le rappresentanze diplomatiche sovietiche, ha fatto sapere, passeranno sotto la sua giurisdizione. Una commissione di

esperti, nominati dai leader della comunità di stati indipendenti, fisserà il valore delle sedi e farà bene i conti, prima di spartire il patrimonio di famiglia. La Russia penserà poi a distribuire quanto spetta alle repubbliche sorelle che volessero aprire ambasciate all'estero, visto che d'ora in poi ognuna si muoverà per proprio conto sullo scenario internazionale.

Intanto, venti ambasciate e numerosi uffici commerciali hanno già chiuso i battenti. Gli immobili di proprietà dell'ex Unione Sovietica sono stati venduti. E un clima di palpabile agitazione si è insinuato tra il personale delle sedi ancora aperte, come ha riconosciuto lo stesso Boris Eltsin al termine del vertice di Alma Ata, accennando al panico e alla confusione con cui devono fare i conti i fun-

zionari diplomatici in questi giorni di mutamenti repentini. Ma a Roma, dove l'Urss oltre alla rappresentanza di via Gaeta possiede anche la splendida villa Abamelek, residenza dell'ambasciatore circondato da un parco a lungo conteso tra le esigenze del personale sovietico e i veti degli ambientalisti, il panico se c'è non si vede, chiuso a tre mandate dietro il portoncino di cristallo controllato a distanza dalla portineria. E nell'anticamera, che ai tempi del golpe d'agosto era piena di calcinacci per i lavori in corso e che ora sa di vernice fresca e di cera per pavimenti, un imbarazzatissimo diplomatico di turno si perde in risposte calibrate per non lasciarsi sfuggire una frase fuori luogo. Tutto è cambiato, ma come si fa a dirlo?

«Chi rappresentiamo ora? Mah... - sospira e impallidisce per la fatica di pesare le parole - Ecco... aspettiamo Alma Ata, un documento delle undici repubbliche che stabilisca che cosa dobbiamo fare. È un periodo di transizione... Certo è possibile che questa diventi l'ambasciata russa, ma al momento non è ancora successo nulla». Sorride e cerca aiuto al di là del vetro della portineria. Il vigilante non alza lo sguardo dal televisore e il centralinista si affanna a rispondere a due telefoni gialli.

«Oggi (ieri, ndr) è anche sabato, magari lunedì se ne saprà di più», si schermisce il funzionario prima di confessare senza illudersi di essere creduto che no, i telegiornali non li ho sentiti, non ho nemmeno acceso la radio, non so niente di quello che è successo ad Alma Ata. Ma

l'aiuto gli arriva inaspettato, con quel primo segretario capitato per caso con la moglie e un bimbo biondo.

«La bandiera parla chiaro. Da qui comunque non se ne è andato nessuno - dice brusco il diplomatico - io sono russo, di Mosca. Il console è armeno. Non sa nemmeno una parola di russo. Ma che vuol dire? Qui ci sono funzionari che vengono dalla Georgia, ma si può dire che sono più russi degli stessi russi. E sono tutti al loro posto. L'ambasciata funziona a tutti gli effetti». Parla in russo con il funzionario più giovane.

Valutazioni piùliche non se ne lascia sfuggire, «che ci pensi l'incaricato di turno a buttare giù qualche frase di circostanza, la una per l'occasione. Lui si mita a ripetere orgoglioso: «Io sono russo di Mosca. Come dire romano di Roma».

